

«Distruggendo il Libano si rafforzeranno i gruppi che vogliono la fine del nostro Stato»

SHULAMIT ALONI, più volte ministra nei governi a guida laburista, leader pacifista israeliana, è tra le voci contro la «guerra giusta». Al premier israeliano Olmert dice: «Attenti, distruggendo il Libano trasformiamo la disperazione di un popolo in un odio che rafforzerà i gruppi che vogliono la nostra fine»

di Umberto De Giovannangeli

Voci da Israele. Voci contro la «guerra giusta». Voci di chi non crede che esista una soluzione militare definitiva per eliminare la minaccia di Hezbollah. Voci da Israele. Voci di chi rivendica il diritto di andare contro corrente rispetto alla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica che continua a sostenere la linea della fermezza portata avanti dal governo del primo ministro Ehud Olmert. Tra queste voci c'è quella della leader storica del Meretz, la sinistra laica israeliana, fondatrice dei «Peace Now» il movimento pacifista israeliano che «non a caso nacque sull'onda del rigetto morale prim'ancora che politico della disastrosa invasione del Libano nel 1982, e della condanna senza appello di una delle pagine più terribili della storia di Israele: il coinvolgimento, sia pure indiretto, nel massacro di Sabra e Chatila». A parlare è Shulamit Aloni, più volte ministra nei governi a guida laburista, coscienza critica della sinistra israeliana, più volte minacciata di morte dall'estrema destra israeliana per le sue posizioni in favore della pace. «Attento Israele - avverte Aloni - distruggendo il Libano trasformiamo la disperazione di un popolo in un odio che rafforzerà i gruppi che vogliono la nostra fine».

«Le case distrutte, i villaggi devastati sono uno straordinario spot per i fautori della Guerra Santa»

La guerra in Libano non accenna a placarsi. Il premier israeliano Ehud Olmert afferma che Israele ha il diritto di difendersi con la massima fermezza da un nemico che lo ha attaccato senza ragione. Le cose stanno proprio così?

«No, non stanno proprio così. Sia chiaro: di Hassan Nasrallah (il leader di Hezbollah, ndr.) penso il peggio possibile, lo ritengo un personaggio cinico, senza scrupoli, che per bramosia di potere non ha esitato a sacrificare il Libano e a mettere in ginocchio il popolo libanese. Il problema, però, è un altro e lo sintetizzerei in questa domanda: Israele ha davvero fatto il possibile per togliere a Hezbollah tutte le giustificazioni



Una bambina palestinese, durante una manifestazione di protesta a Ramallah, mostra una foto di un bimbo libanese rimasto ferito dai bombardamenti israeliani. Foto di Loay Abu Haykel/Reuters

per far passare agli occhi dei libanesi le sue azioni armate come atti di resistenza all'occupazione israeliana?...

Questa è la domanda. Olmert risponderrebbe che Israele si è ritirato unilateralmente dal Libano meridionale nell'estate del 2000.

«Si tratta di una verità parziale. Perché l'altra parte della verità, quella più difficile da ammettere, è che Israele ha inutilmente provocato Nasrallah mantenendo il controllo delle stupide fattorie di Shaba che per noi non hanno alcun significato, e di certo non contribuiscono alla nostra sicurezza nazionale» (Il riferimento è al lembo di terra alle pendici del Monte Hermon che Israele ha occupato nel 1967 e che nel 2000, quando ha completato il ritiro dal Libano sotto la supervisione delle Nazioni Unite, non ha abbandonato considerandole parte del Golan occupato, ndr.).

Ma Lei ritiene che Nasrallah si sarebbe accontentato della restituzione di quel lembo di terra per porre fine agli attacchi contro Israele?

«Non posso darle una risposta certa, non sono nella testa di Nasrallah, ma di una cosa sono sicura: se Israele avesse accettato

«Io credo che sia meglio trattare e riportare a casa i soldati rapiti piuttosto che vedere ragazzi nelle bare»

le richieste libanesi relative alle fattorie di Shaba gli Hezbollah avrebbero visto venir meno una straordinaria arma propagandistica contro l'occupante israeliano».

Come ci sente a essere controcorrente rispetto agli orientamenti della stragrande maggioranza dei propri connazionali?

«Non è la prima volta che mi accade, e non sarà la prima volta che un orientamento che appariva granitico viene progressivamente intaccato dalla prese d'atto che non è con la sola potenza del suo esercito che Israele potrà garantire la propria sicurezza. Penso agli oltre 700mila libanesi costretti a fuggire dai loro villaggi bombardati e abbandonare le loro case ridotte a un cumulo di ma-

cerie. Penso a loro e chiedo al mio Paese, a Israele: quale immagine quei 700mila avranno di Israele? Quella del "liberatore" dalla morsa di Hezbollah o, come è più realistico, quella del distruttore contro cui indirizzare oggi la propria rabbia, una rabbia che un domani non lontano finirà per ingrossare le fila dei gruppi dell'Islam radicale armato? Quelle abitazioni distrutte, quei villaggi devastati, quei civili in fuga disperata sono uno "spot" straordinario per i fautori della Guerra Santa contro Israele e l'Occidente che lo sostiene».

Lei si è dichiarata a favore della liberazione di detenuti libanesi in carcere in Israele in cambio dei due soldati rapiti. Non le pare un cedimento a Hezbollah?

«Ritengo che sia preferibile riportare indietro sani e salvi i due soldati rapiti piuttosto che veder rientrare tanti ragazzi in divisa chiusi nelle bare. Mi lascia aggiungere che

«Per riavviare il dialogo bisogna ripartire dalla questione palestinese, la ferita più grave tra noi e gli arabi»

Israele respinse stoltamente la richiesta del presidente palestinese Abu Mazen di liberare detenuti palestinesi come segnale che il dialogo poteva portare a risultati concreti molto più che azioni militari o terroristiche. Ariel Sharon rifiutò salvo poi, qualche mese dopo accettare di trattare con Hezbollah lo scambio tra prigionieri palestinesi e sciti e i corpi di tre soldati israeliani e la liberazione di un civile dal passato torbido. Il no ad Abu Mazen e il sì a Hezbollah furono due segnali devastanti mandati da Israele ai palestinesi».

Quali furono questi segnali lanciati da Israele?

«Che alla fine ciò che conta non è la disponibilità al dialogo ma sono i rapporti

di forza. Una logica che ha finito per rafforzare Hamas e Hezbollah».

Intanto la popolazione della Galilea vive l'incubo permanente dei razzi sparati da Hezbollah, che hanno già provocato molte vittime civili.

«Piango per quei morti ma non credo che rafforzeremo la nostra sicurezza ed eviteremo altri lutti bombardando a tappeto il Libano, distruggendo le infrastrutture civili, causando la morte di centinaia di civili. Non è punendo un intero popolo che Israele farà giustizia e onorerà la memoria dei propri caduti».

Ha ancora un senso la parola «dialogo» nel martoriato Medio Oriente?

«Deve esistere, perché l'alternativa è la distruzione, è fare di questa regione un enorme cimitero».

Da quale punto a suo avviso occorrerebbe ripartire?

«Dalla questione palestinese, la ferita più grave aperta tra Israele e il mondo arabo. Occorre battersi per una pace negoziata, fondata sul principio di due popoli, due Stati. Una pace che non nascerà certo dall'unilateralismo forzato che spinse Sharon al ritiro da Gaza. L'unilateralismo è una via senza uscita».

QUI ISRAELE «Non volevamo la guerra ma era inevitabile. Ora speriamo che finisca»

«Sento i caccia, mi proteggono»

di Alessandra Shomroni

Israele è un paese pieno di contraddizioni e mai come ora se ne ha la prova. A pochi chilometri da noi piovono razzi e c'è l'inferno, mentre nel luogo dove vivo, uno degli unici due villaggi abitati da ebrei in una zona - Wadi Ara - densamente popolata da arabi, non arriva nemmeno l'eco lontana delle sirene. Ma è una tranquillità solo di facciata. Qualche giorno fa ho incontrato una coppia di amici con un neonato che non era loro. «È il figlio di nostro nipote» spiegano. «Sono arrivati da noi in sette, più il cane, sfollati da Haifa. Stiamo un po' stretti ma ci arrangiamo». Chiedo loro di Tal, il figlio che presta servizio al confine col Libano. Per il momento la sua unità staziona lungo la frontiera, in attesa. «Sono cinque giorni che non si fa la doccia e non si cambia la biancheria» si lamenta la mamma. «Ho persino telefonato alla sede della radio militare chiedendo che facciano qualcosa per quei poveri soldati». Ho l'impressione che si aggrappi a piccolezze per non pen-

sare al peggio, per distogliere la mente dal vero pericolo. Ieri sera, alla notizia dell'entrata dei primi reparti di fanteria nel sud del Libano, ho chiamato i miei amici al telefono. Sergio, il padre di Tal, di origine brasiliana, mi racconta che tramite conoscenti ha ottenuto il permesso di visitarlo. Ha superato i posti di blocco che impediscono l'accesso alle strade della Galilea, è riuscito a incontrare Tal e gli ha consegnato un pacco portato da casa.

Vado ad Afula, la città vicina. Le strade sono semi-deserte e il centro commerciale è chiuso. Nei giorni scorsi sono caduti razzi katiuska. Proseguo verso la base dell'aeronautica dove presta servizio mia figlia, ha vent'anni, è nell'esercito da due e tra un mese dovrebbe congedarsi. Finalmente ha qualche ora di libera uscita. È la prima volta che torna a casa dall'inizio della guerra. Nei giorni scorsi ha presenziato al funerale di due soldati della sua unità rimasti uccisi negli scontri con Hezbollah. Una volta a casa la tensione si allenta, subentra il pianto e la stan-

chezza. Lei parla poco, è chiusa in se stessa e pensierosa. Qui in Israele si diventa grandi in fretta.

Di notte risuona il rombo dei caccia da guerra e il ronzio degli elicotteri che ci sorvolano. Disturbano il sonno ma infondono sicurezza, ci fanno sentire protetti. Penso alla sensazione dei libanesi sull'altro lato del confine nel sentire il rumore di quegli stessi aerei. Quello che dà sicurezza a noi, in loro certamente suscita terrore.

Eppure al momento non c'è altra scelta. Le infinite minacce di Hezbollah - un'organizzazione terroristica che da anni accresce i suoi arsenali e raffina le capacità militari al solo scopo di distruggere Israele - le sue continue provocazioni, sono sfociate in una guerra che certamente non volevamo ma che, a quanto pare, è inevitabile. L'unica speranza è che finisca in fretta, col minor numero di vittime possibile, e che la pace torni a regnare non solo da noi ma anche in un Libano libero e democratico con cui poter mantenere rapporti di buon vicinato.

QUI LIBANO «Le vittime sono in maggioranza civili, ci mancano cibo e medicine»

«Siamo in ginocchio, fermateli»

di Raida Hatum

Il Libano è completamente distrutto, non ci sono più ponti, strade, industrie, porti, aeroporti, stazioni. Hanno bombardato anche il sito archeologico di Bealbeck. Ogni giorno di questa guerra perdiamo un bilione e mezzo di dollari, e ci vorranno 15 anni per ricostruire quello che gli israeliani hanno distrutto. Ma quelli che sono stati ammazzati non potranno ritornare in vita.

I nostri giorni sono come le nostre notti, fumo nero di incendi, perché gli israeliani stanno bombardando i distributori e i depositi di carburante, bombardando centrali elettriche, bombardando stazioni internet, bombardando aeroporti e porti, assediando il Libano dal mare, dal cielo e dalla terra, massacri, distruzione di strade e ponti, distruzione di industrie per la produzione di latte e formaggio, industrie tessili, incendiando fabbriche di carta, distruggendo i centri sanitari,

distruggendo scuole e negozi, foto di bambini carbonizzati, notizie di famiglie, centrate nei loro rifugi.

Ogni giorno sempre più civili vengono ammazzati, sempre più massacri, sempre più bambini trasformati in pochi secondi da belle e innocenti creature piene di vita, sorrisi, paure, in pezzi di carne carbonizzata, e noi guardiamo le loro immagini in televisione e sui giornali, e io mi chiedo quale futuro avranno i bambini sopravvissuti con tali ricordi, perché i bambini in Libano e Palestina devono continuare a subire queste brutalità?

Decine di migliaia di persone dal sud del Libano sono ora rifugiate in zone sicure di Beirut e sulle montagne di Shouf e Aley (dove io vivo) e vivono ai giardini pubblici e nelle scuole. Ogni parte del Libano è isolata, cibo e medicine non sono sufficienti, perché non ci sono più strade per le macchine e i camion che trasportano i rifornimenti di cibo, medicine e carburante. Gli attacchi sono diretti anche sui cen-

tri dell'esercito libanese, allo scopo di distruggere i radar e ammazzare i soldati. Israele continua a bombardare anche distributori e depositi di carburante. Gli incendi proseguono ininterrottamente da giorni. Questa è più di una guerra, non è una guerra, è la distruzione sistematica del Libano e il genocidio sistematico dei Libanesi e dei Palestinesi che vivono in Libano. Oggi altri corpi sono stati trovati sotto le rovine di case e ospedali. Israele usa armi chimiche, i corpi sono carbonizzati, i sopravvissuti non riescono a respirare a causa del gas che esce dalle bombe.

Le linee telefoniche sono interrotte, e io non posso parlare con i miei colleghi nei campi palestinesi, spero che stiano bene, in grande pericolo sono quelli che vivono a Tiro, Sidone e nella regione di Beqa'a, loro sono completamente assediati. Se ricevo loro notizie vi riscriverò. Voglio spedire adesso questa email prima che spendano di nuovo l'elettricità.